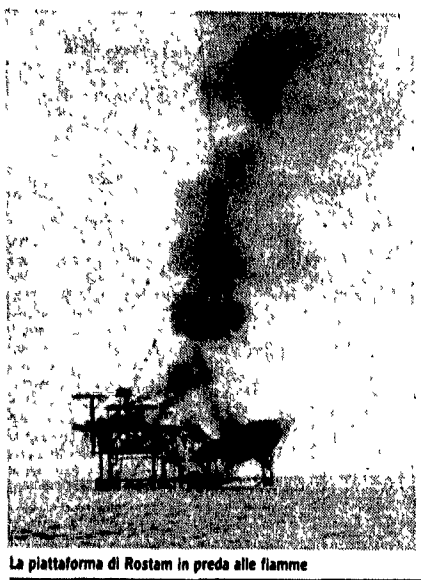


La piattaforma di Rostam in preda alle fiamme

Dopo la rappresaglia americana l'Iran lancia nuove minacce e promette che gli Usa «si pentiranno del loro gesto»

I sauditi e i kuwaitiani mobilitano le loro difese ma Washington dà il via a un nuovo convoglio per Hormuz

Stato di allarme nel Golfo Le navi italiane verso il Kuwait

Clima di all'erta nel Golfo dopo la rappresaglia americana di lunedì e le pesanti minacce di controritorsione iraniane. Kuwait e Arabia Saudita si sentono i più esposti, i dirigenti di Teheran continuano a dichiararsi «in stato di guerra» con gli Usa. Ciò malgrado un nuovo convoglio kuwaito-americano si è messo in rotta verso Hormuz, mentre in direzione contraria procedono le navi italiane.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DUBAI. Le forze armate del Kuwait e dell'Arabia Saudita sono state poste in stato di allarme per far fronte ad ogni evenienza. Dopo le minacce iraniane di controritorsione alla rappresaglia Usa di lunedì, i due paesi si sentono particolarmente esposti. Il meccanismo della ritorsione è stato messo in moto dal lancio di missili iraniani contro il porto kuwaitiano di Mina al Ahmadi, una piattaforma petrolifera saudita era stata già minacciata quindici giorni fa e successivamente due petroliere saudite sono state attaccate dai «pasdaran». Teheran accusa i due paesi di sostenere lo sforzo bellico dell'Irak. Il Kuwait ha compiuto per il secondo giorno consecutivo manovre aeronavali al largo delle sue coste, con attacchi «reali» contro bersagli navali. E l'Arabia Saudita ha installato nuove batterie di missili terra-aria su numerose piattaforme petrolifere, mentre almeno sei elicotteri da combattimento «Cobra» (di produzione Usa) sono stati dislocati presso lo strategico aeroporto di Dahran.

Dai microfoni di radio Teheran continua a rovesciarsi sul Golfo un torrente di minacce che fanno temere nuovi scontri. Il presidente del parlamento Raisanjani ha promesso che «nei prossimi giorni» l'Iran si vendicherà per l'attacco subito: «Faremo in modo – ha aggiunto – che gli Usa abbiano a pentirsi del loro gesto». Il presidente della Repubblica Khamenei, che già lunedì aveva promesso una controrappresaglia, ieri ha detto che la replica dell'Iran sarà tale da «fare piombare Washington in una situazione anche peggiore di quella attuale». E da Damasco – dove si trova in visita ufficiale e dove ha incontrato il presidente Assad – fa eco il primo ministro Musavi, ricordando che «avevamo avvertito gli americani che risponderemo ad ogni attacco da parte loro».

Si è avuta fra l'altro la conferma che, dopo il cannoneggiamento della piattaforma di Rostam da parte delle navi Usa, unità di commandos americani sono sbarcate su una seconda piattaforma, anch'essa evacuata dal personale iraniano, facendo saltare in aria installazioni radar e per telecomunicazioni.

Sulle conseguenze complessive del raid, il ministro iraniano del petrolio Gholamreza Aqazadeh, ha detto che i danni assommano a 500 milioni di dollari e che ieri mattina le piattaforme bruciavano ancora (secondo altre fonti l'incendio sarebbe stato spento in giornata). Il ministro ha anche negato che le piattaforme servissero a scopi militari: benché danneggiate l'anno scorso da un raid aereo iraheno – ha detto – erano ancora in attività e producevano da 20 a 25mila barili di greggio al giorno. Quanto al preavviso dato per radio dalle navi Usa per consentire l'evacuazione del personale, il ministro ha detto che questo «non cambia la natura aggressiva dell'azione. Il caso sarà chiuso solo quando l'Iran avrà effettuato la sua ritorsione».

Malgrado il succedersi delle minacce iraniane, tuttavia, il comando della squadra Usa ha dato ieri il via ad un nuovo convoglio in partenza dal Kuwait verso Hormuz, formato dalle petroliere kuwaitiane con bandiera Usa «Ocean City», di 80mila tonnellate, e «Gas King», di 46mila, scortate dalla fregata lanciamissili «Ford» e «coperte» a distanza da altre navi. In serata il convoglio era già nel settore centrale del Golfo.

Nel primo pomeriggio stazioni radio in Bahrein hanno raccolto un Sos lanciato da una nave che navigava a 16 chilometri dalla costa iraniana ma che non si è fatta riconoscere, l'episodio non ha avuto alcun seguito. Inoltre la petroliera iraniana «Khark» ha avvistato alle 9,30 una mina su una rotta distante 60 km dalla costa iraniana ed ha lanciato un allarme radio a tutte le altre navi nella zona.

È in questo clima che il convoglio italiano formato dalla «Merzario Italia» e dalla fregata «Grecale» (ma forse una seconda fregata seguiva a distanza), si è addentrato nel Golfo. Lo stretto di Hormuz è stato attraversato dopo le 4 di stamane, dopo che un elicottero della «Grecale» aveva depositato sulla portacontainer due ufficiali per la verifica del carico (come già avvenne per la «Jolly Turchese»). La navigazione non ha presentato, hanno assicurato dal mercantile, «nessun problema». Quando il convoglio ha cominciato a costeggiare la riva araba, un elicottero si è levato dalla «Grecale» e ponendosi davanti al mercantile ha controllato che non ci fossero mine sulla rotta. La «Merzario Italia» è entrata nel porto di Dubai nel primissimo pomeriggio, per ripartire poche ore dopo in direzione del Kuwait.

Ora l'America minimizza

WASHINGTON «No, non stiamo per scendere in guerra con l'Iran, loro non sono così stupidi». La frase è di Reagan che l'ha pronunciata in risposta a chi lo interrogava sulle dure reazioni di Teheran all'attacco contro la piattaforma petrolifera di Rostam. I dirigenti iraniani, come si sa, hanno detto che il raid della Us Navy ha creato un vero e proprio stato di guerra, e ieri lo ha ripetuto a New York anche l'ambasciatore iraniano all'Onu, Khorassani, affermando che «ormai siamo di fronte ad un vero e proprio conflitto de facto». Ma gli americani cercano ora, dopo aver lanciato la rappresaglia, ci circoscrivere il significato. Lo stesso Reagan ha parlato di «risposta opportuna e proporzionata agli attacchi missilistici contro i mercantili». Il capo della Casa Bianca si è poi lasciato andare ad una battuta: richiesto da un giornalista quale messaggio vorrebbe far arrivare a Khomeini, ha risposto di non poterlo dire, perché «se davvero ve lo dicessi, voi non potreste stamparlo sui giornali».

Anche il segretario di Stato Shultz, che si trova in visita a Londra, ha detto ai giornalisti che per gli Stati Uniti «l'incidente è chiuso». «Non vogliamo – ha aggiunto Shultz – una escalation del conflitto nel Golfo, ma l'Iran deve sapere che non può attaccare impunemente le nostre navi». Shultz ha ottenuto il pieno avallo del governo britannico; la stessa signora Thatcher ha definito «assolutamente giusta» l'iniziativa militare americana. Il debito contratto al tempo della guerra delle Falkland è evidentemente ancora valido.

Ma in America non tutti la vedono così liscia. Ad esempio il capo della «Political science division» della Rand corporation, Brian Jenkins, ritiene che «la rappresaglia calibrata nel Golfo Persico non dissuaderà Teheran da future aggressioni». Al contario, «gli attacchi americani contro le strutture iraniane saranno di probabile beneficio agli estremisti che controllano Teheran. E questi estremisti potrebbero convincersi che continuare la guerriglia nel Golfo vale bene il prezzo di una rappresaglia americana». Anche il «New York Times» dubita che la faccenda possa ritenersi davvero chiusa come dice Shultz. «Non sarebbe saggio – scrive il giornale di New York – credere che il raid americano possa porre fine alla questione»; ed aggiunge che altri aerei e navi americani potrebbero essere messi in rischio, in futuro, se l'Iran deciderà di sferrare altri colpi contro il Kuwait.

Il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater ha dichiarato che ieri gli americani non hanno notato nel Golfo «alcuna attività fuori dall'ordinario» ed ha espresso la speranza che «la nostra azione contribuisca a sottolineare la nostra determinazione a mantenere la libertà di navigazione nel Golfo». Fitzwater ha aggiunto che gli Usa «stanno lavorando» per l'applicazione della risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza.

Ma l'impressione che si ha invece al palazzo di vetro è che con azioni come quella contro la piattaforma di Rostam gli Usa stiano in realtà lavorando contro l'applicazione del cessate il fuoco. Lo stesso Perez de Cuellar ha espresso la sua viva preoccupazione per gli ultimi avvenimenti nel Golfo, pur astenendosi dal formulare un giudizio diretto sulla rappresaglia Usa. «Mi rammarico – ha detto comunque il segretario dell'Onu – per tutto quello che può compromettere i miei sforzi e voglio sperare che ciò che è accaduto non sia l'inizio di una sorta di escalation del conflitto».

Una severa critica all'operato americano è venuta anche ieri da Mosca. La «Pravda» ha usato un tono morbido, definendo «non giustificato» l'attacco americano ma esprimendo «preoccupazione» per il lancio di missili iraniani sul Kuwait. Ma il portavoce degli Esteri Gherasimov ha dichiarato che gli Stati Uniti «partecipano di fatto al conflitto» e ha definito la rappresaglia americana «metodo completamente inaccettabile». Un attacco contro installazioni civili, ha aggiunto, «viola ovviamente il diritto internazionale». Gherasimov ha infine ricordato la proposta sovietica di ritirare tutte le navi straniere dal Golfo sostituendole con una forza dell'Onu.

Il presidente a Oxford per ricevere il dottorato

Cossiga: «Unica speranza è l'iniziativa delle Nazioni Unite»

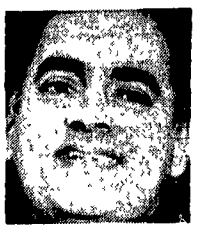
«C'è una serie di problemi che occorrerà affrontare, ma non vedo fattori risolutivi diversi dall'azione diplomatica, non vedo speranze se non nell'iniziativa delle Nazioni Unite». Con queste parole, il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga, a Oxford per ricevere il dottorato in diritto civile con diploma, ha voluto entrare nel vivo della più scottante questione di attualità, la crisi del Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO BRONDA

OXFORD. Nel corso di una solenne cerimonia, l'Università di Oxford ha ieri conferito a Francesco Cossiga il sommo riconoscimento che l'antico ateneo riserva ai capi di Stato, sovrani e presidenti. Ma la sontuosità del cerimoniale non ha fatto dimenticare al presidente italiano il drammatico contesto internazionale nel quale il mondo vive queste ore. Sulle questioni del Golfo, in particolare, Cossiga era stato tenuto informato «in tempo reale», attraverso l'ambasciata a Londra collegata direttamente con Oxford. Rispondendo ad una domanda sullo stato d'animo con il quale segue la vicenda, Cossiga ha parlato di «grande attenzione», ribadendo che la scelta della via diplomatica nell'ambito dell'Onu è la posizione che il governo italiano ha espresso ancora lunedì «tenendo conto – ha aggiunto – del fatto che l'Italia ha in questo momento una duplice responsabilità: prima come membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e poi come presidente di turno del Consiglio stesso». Comunque si è appreso che la situazione del Golfo sarà analizzata in tutti i suoi aspetti, nei prossimi giorni, dal Consiglio supremo di difesa che Cossiga presiede.

L'onorificenza attribuita ad Oxford a Francesco Cossiga è anche un significativo tributo all'Italia ad appena due anni dall'identica onorificenza accademica già conferita a Sandro Pertini. La pergamena è stata consegnata a Cossiga dal cancelliere dell'Università, Roy Jenkins, nella cornice storica del seicentesco Sheldonian Theatre davanti agli altri insigniti, il seguito diplomatico, i rappresentanti del corpo accademico, il personale universitario, gli studenti, i giornalisti, il pubblico. Oxford era sotto una pioggia fine ed insistente. Il corteo dei militari locali e degli emeriti ospiti era preceduto dai bidelli in toga nera e mazza d'argento in spalla. Protetto da larghi ombrelli, ha fatto il suo ingresso nel teatro dopo aver attraversato i cortili interni e il portale di ferro della famosa Biblioteca Bodleiana coi suoi cinque milioni di volumi proveniente dalla Codrington Library e dal collegio di All Souls che in occasioni come questa fa gli onori di casa. Nel grigio di una giornata inclemente si è aperta il varco l'austera e colorita «processione» alla cui testa stava l'ampio mantello nero a pesanti ricami d'oro, con lo strascico retto da un paggetto, indossato dal cancelliere. Poi venivano le toghe rosse e nere di tutti gli altri. Insieme a Cossiga, veniva onorato anche re Baldovino del Belgio. Il monarca è stato il primo a venire insignito. Jenkins lo ha fra l'altro ringraziato per la generosa ospitalità che Bruxelles dà agli organi comunitari. E quello dell'opera per la costruzione dell'unità europea è stato il tema sottolineato anche nei riguardi di Cossiga (e dei vari governi italiani) del quale il cancelliere oxoniense ha ricordato la intensa e prestigiosa carriera politica, la stima e il consenso che l'hanno elevato al vertice della Repubblica. Nella sua risposta, il presidente italiano ha messo in rilievo la sua lunga associazione di studio con l'Università di Oxford, le due figure storiche da cui ha maggiormente tratto insegnamento e ispirazione: Tommaso Moro, lo sfortunato ed eroico cancelliere di Enrico VIII e il cardinal Newman, promotore di una profonda riforma spirituale ed ecclesiastica. Il presidente italiano ha detto che cercherà di cogliere l'occasione per tornarci, nella eccelsa cittadella accademica inglese, per proseguire i suoi interessi di studio e di ricerca. Si è anche augurato che sia possibile stringere legami fra Oxford e l'antico ateneo bolognese che solennizza ora i suoi novecento anni di vita. Seguivano i due capi di Stato, italiano e belga, altri dieci laureati "ad honorem", tra i quali Robert McNamara, ex presidente della Banca mondiale, l'ex premier irlandese Fitzgerald, il premio Nobel per la chimica Hodgkin, la scrittrice Iris Murdoch, lo scrittore Isaiah Berlin. Nella sua breve ma impegnativa visita a Oxford, Cossiga si è particolarmente interessato alle sorti del dipartimento di studi italiani incontrando un gruppo di docenti con i quali ha esaminato il piano di sostegno (di cui il governo italiano si fa coordinatore) per garantire la continuità della cattedra «Serena» rimasta attualmente vacante e minacciata dai duri e inevitabili tagli di spesa a cui l'Università oxoniense si vede costretta in conseguenza della sua precaria situazione finanziaria. È un gesto estremamente significativo (oltre a costituire un aiuto concreto) quello che il presidente ha compiuto per la difesa e lo sviluppo della cultura italiana all'estero.

Con il conseguimento del suo titolo accademico, Cossiga va ad iscrivere il suo nome nell'ormai piuttosto lungo elenco degli italiani insigniti con la laurea "ad honorem". Aprì la lista Ugo Balzani nel lontano 1902 seguito da Pasquale Villari e Guglielmo Marconi nel 1904. Fra gli altri, vennero convocati a Oxford Benedetto Croce nel 1923, Guido de Ruggiero nel '46, Luigi Einaudi nel '55 eccetera. Nell'85, come si è detto, fu la volta di Pertini.



Reagan riceve il premier indiano Rajiv Gandhi

Il presidente Usa Ronald Reagan ha ricevuto ieri alla Casa Bianca il primo ministro indiano Rajiv Gandhi, che proveniva da Vancouver in Canada dove ha partecipato al summit dei capi di governo del Commonwealth. I colloqui tra Reagan e Gandhi hanno affrontato anche la situazione nell'Asia meridionale, essendo l'India preoccupata per l'appoggio degli Stati Uniti al confinante Pakistan, che Nuova Delhi accusa di essere sul punto di disporre d'una bomba atomica.

Espulso dal Pc jugoslavo per la protesta delle donne

Fadil Hoxha, che è stato vicepresidente della Jugoslavia tra il 1978 e il 1979, e le cui dichiarazioni sulla violenza sessuale nel Kosovo (una provincia autonoma dipendente dalla Serbia) avevano provocato recentemente manifestazioni da parte delle donne jugoslave, è stato espulso dal partito comunista, dal consiglio e dalla federazione jugoslavi. Il provvedimento è giunto dopo che un giornale di Belgrado aveva pubblicato le affermazioni dell'ex vicepresidente sul problema della violenza sessuale nel Kosovo. Secondo Hoxha i bar della regione avrebbero dovuto assumere donne, serbe in particolare, disposte a soddisfare i desideri degli eventuali violentatori.

Jugoslavia: critiche al piano contro l'inflazione

Iniziano ad arrivare le critiche sul programma di lotta all'inflazione presentato lunedì dal premier jugoslavo Branko Mikulic. «Abbiamo atteso a lungo questo programma di riforme, ma non si può dire che il risultato sia commissurato alle aspettative», ha detto al quotidiano «Borba» il numero due della repubblica di Slovenia Vika Potonic, secondo il quale in Jugoslavia non si hanno le condizioni di mercato necessarie per l'attuazione del piano.

Medio Oriente Arafat: Usa-Urss verso l'accordo sulla conferenza

Il leader dell'Olp Yasser Arafat è convinto che la Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente si terrà entro la fine di quest'anno. In un'intervista ha affermato che è imminente un accordo sull'argomento tra le due superpotenze, «le sole che possono decidere che una tale conferenza di tenga». Sull'opposizione israeliana alla presenza dell'Urss e dell'Olp alla Conferenza, Arafat ha detto che «la posizione di Israele supera le possibilità del paese», e che i capi israeliani devono rendersi conto «che saranno le decisioni sovietiche e americane ad essere applicate».

...ma Shultz lo smentisce: «Non vogliamo Mosca»

Ma le prospettive di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente sembrano allontanarsi ancora: il segretario di Stato Usa George Shultz sembra ormai allineato alle posizioni del premier israeliano Shamir. Parlando con i giornalisti a bordo dell'aereo che lo portava a Helsinki Shultz ha detto di essere contrario (come Shamir) alla presenza dei sovietici a un eventuale tavola di trattative. I sovietici – ha detto – «stanno dandosi moltissimo da fare» per arrivare alla conferenza, «ed è proprio quel tipo di conferenza che gli israeliani vogliono evitare. E lo sono d'accordo con loro».

Unesco: i paesi africani daranno battaglia

È iniziata ieri a Parigi la 24ª Conferenza generale dell'Unesco. Momento centrale della conferenza sarà, il 7 novembre prossimo, il dibattito con votazione a scrutinio segreto tra i 158 membri dell'Unesco sulla contestata designazione a direttore generale dello spagnolo Federico Mayor Zagota da parte del consiglio esecutivo. Non si esclude che il gruppo africano decida di dare battaglia per impedire che l'assemblea ratifichi la designazione di Mayor. Ma anche se la scelta non venisse ratificata, il segretario uscente M'Bow ha ribadito che non si ripresenterà.

Pena capitale in Cina: rubò un guerriero di terracotta

È stato condannato a morte in Cina Wang Gengdi per aver rubato nella tomba del primo imperatore della Cina a Xian la testa della statua di un generale dell'esercito di terracotta, uno dei più spettacolari reperti archeologici del mondo. La sentenza è stata eseguita lunedì. Nel febbraio scorso Wan Gengdi era riuscito a penetrare nel museo in cui sono conservati i guerrieri di terracotta risalenti a circa 2 mila anni fa, con l'aiuto di complici che sono stati condannati a pene varianti dall'ergastolo a otto anni di carcere.

RAUL WITTENBERG

Klibi da ieri a Roma

Andreotti incontra il segretario della Lega araba

ROMA. Andreotti incontrerà oggi pomeriggio Chadli Klibi, segretario generale della Lega araba. Tema centrale dell'incontro l'attuale situazione del Golfo Persico, gli ultimi sviluppi del conflitto. Klibi è a Roma da ieri, nel pomeriggio ha avuto un colloquio con il segretario del Psi, Bettino Craxi. Nel comunicato emesso dopo l'incontro si dice che «nel corso dello scambio di idee Klibi ha illustrato al segretario del Psi gli orientamenti e le iniziative che si vanno definendo tra gli Stati arabi in vista del prossimo vertice della Lega araba al fine di contribuire alla ricerca e al ristabilimento della pace tra Iran e Irak». Andreotti riferirà oggi, alla commissione Esteri del Senato, sugli ultimi sviluppi della situazione internazionale, compresa la questione dei tre lavoratori italiani rapiti dai curdi.

Sulle vicende del Golfo ha diffuso ieri un comunicato la Fgci che qualifica come «semplicemente allucinante l'atteggiamento e la reazione del governo italiano». Per i giovani comunisti, infatti, «il nostro paese, presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, informato in anticipo dell'attacco americano, non ha espresso una perplessità, un'obiezione, una critica. Si è limitato a prenderne atto, addirittura a giustificarlo, ad apprezzarne la limitatezza che non accresce la tensione».

Toni ben diversi sulla «Voce repubblicana» che lamenta la mancanza di coesione europea nella vicenda del Golfo ma poi si ricorda della sua natura di partito americano e precisa che «l'azione Usa è stata misurata e pienamente giustificata».

Su «Tempi Nuovi» un articolo durissimo critica le scelte e le spese
Risposta polemica di Carlos Rafael Rodriguez

Mosca: l'economia di Cuba non va

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO La «glasnost» e la «perestrojka» di Gorbaciov sembrano essere giunte – ospiti non propriamente gradite e, comunque, non invitate – anche in terra di Cuba. Sulla rivista «Tempi Nuovi» il commentatore Vladislav Cirkov ha infatti avanzato dure critiche alla gestione dell'economia dell'isola

Il capo d'accusa è pesante. Nonostante le buone condizioni climatiche, dice in sostanza l'articolo, il governo ancora non è riuscito a dar soluzione al problema dei rifornimenti alimentari alla popolazione e, a quasi trent'anni dalla vittoria rivoluzionaria, continua a ricorrere al sistema del razionamento. Inoltre la produttività del lavoro è assai bassa, un terzo delle imprese lavora in perdita e, benché i paesi socialisti acquistino le materie prime cubane a prezzi molto superiori a quelli di mercato, il paese non riesce a far fronte ai propri impegni finanziari internazionali. Ma non basta. La critica di Cirkov giunge a toccare anche uno dei più sacri aspetti della politica cubana: la Difesa, per la quale, a detta del giornalista sovietico, il governo spende cifre non giustificate dalle dimensioni del paese.

La replica del vicepresidente del Consiglio di Stato Carlos Rafael Rodriguez – pubblicata sulle pagine della stessa rivista – è stata elegante nella forma, ma altrettanto dura nella sostanza. Cirkov, scrive il dirigente cubano, ha «ceduto alla tentazione di far proprie le genericità ripetute dai cubanologi statunitensi», dando esclusivo rilievo ad aspetti negativi che, pure, anche dentro Cuba «sono oggetto di critica». Le accusa di bassa produttività e di scarsa redditività delle imprese sono certo un aspetto della realtà, ma in termini alquanto superficiali ed antistorici. La stessa accusa, dice Rodriguez, potrebbe infatti essere assai facilmente rivolta all'economia sovietica, se comparata a quella del Giappone, della Svezia o degli Stati Uniti. Quanto alla difesa, aggiunge il vicepresidente, «possono esserci pareri discordi sull'ipotesi che gli Usa intendano o no aggredire Cuba», ma, conclude, «i cubani preferiscono avere una difesa forte».

Difficile ora dire se la polemica sia destinata a chiudersi con questo secco botta e risposta o, piuttosto, ad allargarsi. L'economia cubana si trova in effetti, dopo anni di indiscutibili successi, in una fase di delicata svolta. Il suo modello di sviluppo, fondato sulle favorevoli condizioni di interscambio con i paesi del Comecon, sembra aver raggiunto un punto limite e nell'ultimo anno – per la caduta del valore del dollaro, il crollo del prezzo del petrolio ed il cattivo rendimento dell'agricoltura – il paese è entrato in una pesante crisi economica. Castro, a partire dalla metà dello scorso anno, è parso affrontare la situazione andando «controcorrente» rispetto al resto del mondo socialista. Molte delle riforme liberali avviate agli inizi degli anno 80 sono state cancellate e l'enfasi è tornata sulla centralizzazione della direzione dell'economia, sul ruolo del partito e – quasi in un ritorno alla «fase idealistica» degli anni 60 – sulla «morale rivoluzionaria».

Questo, probabilmente, è il vero retroterra della polemica iniziata da «Tempi Nuovi». L'8 ottobre scorso, commemorando la morte di Ernesto Guevara a Pinar del Rio, Castro aveva invitato «anche i paesi socialisti» a «studiare il pensiero economico del Che». Un invito da molti interpretato come una velata critica al riformismo gorbacioviano.

Madrid teme attentati

Diciotto terroristi filo iraniani ricercati in Spagna

MADRID Diciotto terroristi islamici si troverebbero in Spagna per preparare e compiere attentati contro ambasciatori e rappresentanze diplomatiche di paesi arabi del Medio Oriente, secondo quanto scrive il quotidiano «Diano 16» che cita fonti del ministero dell'Interno. Uno dei principali obiettivi dei terroristi sarebbe l'ambasciatore dell'Arabia Saudita, Mohamed Nuri Ibrahim, che da alcune settimane ha rafforzato le misure di sicurezza.

Secondo le fonti consultate dal giornale madrileno, l'operazione dei terroristi è in relazione con il massacro di pellegrini iraniani avvenuto alla fine di luglio alla Mecca, e più in generale con l'aggravarsi della crisi nel Golfo Persico per l'intervento della flotta americana e di alcune navi da guerra europee.

I 18 terroristi apparterrebbero a organizzazioni filoiraniane: 15 sarebbero libanesi, uno palestinese, uno sudanese e uno iraniano, di età tra i 24 e i 32 anni. Un primo gruppo – secondo il ministero dell'Interno – è giunto in Spagna nei primi giorni di agosto e avrebbe ricevuto armi e informazioni sui movimenti dell'ambasciatore dell'Arabia Saudita da studenti libanesi in Spagna.

Il secondo gruppo sarebbe giunto il 13 ottobre e il suo obiettivo sarebbe quello di compiere attentati contro diplomatici e ambasciate dei paesi arabi come l'Arabia Saudita, il Kuwait e l'Irak.